UN UOMO CHE TOCCA IL CUORE

Otto giorni da non dimenticare

Biciclette, zaini, borracce e qualche pezzo di pane per placare la fame. Il percorso è tutto in salita, la strada sterrata e polverosa. Il sole ostinato di mezza estate illumina i volti accaldati di un gruppo di ragazzotti ansimanti, che da Borgonovo tentano di inerpicarsi fino a Sidolo, in sella a vecchie bici mezze scassate.

La strada è impervia e la salita ad un certo punto diventa impraticabile. Non importa. Prendono le bici in spalla e procedono a piedi. Sidolo è una minuscola parrocchia nel comune di Bardi, alle pendici del monte Pelpi, in mezzo a boschi fitti di piante secolari. Non c'è la strada carrozzabile e nemmeno una bottega per comprare il sale e l'olio per la cucina. Grondanti di sudore, arrivano finalmente alla meta, stanchi ma felici di poter riabbracciare colui che tanto bene aveva seminato nei loro cuori di adolescenti.

Lassù in cima, in quel luogo sperduto, dimenticato da tutti e persino dai venditori ambulanti, viveva un sacerdote, un prete giovane di anni e di spirito, uno di quelli che lasciano il segno ovunque passano. Era passato da Borgonovo qualche tempo prima e lì aveva lasciato un ricordo talmente vivo, che i suoi parrocchiani non avevano smesso di rimpiangerlo nemmeno per un momento. Fu in quell'estate del 1941, quando ancora la guerra non era arrivata a seminare la morte in tutto il territorio e la gente non aveva perso la voglia di divertirsi e sorridere alla vita, che i giovani di Borgonovo organizzarono una specie di campeggio a Sidolo, presso il loro indimenticabile curato.

Fu una sorpresa quanto mai gradita per don Giuseppe Beotti, che nell'isolamento di quella parrocchietta di montagna, sentiva ancora più viva la mancanza del suo vivace gruppo di giovani. L'accoglienza fu calda: sorrisi, abbracci e strette di mano a volontà. Si schiudevano per don Giuseppe e i suoi ragazzi otto giorni da vivere tutti all'insegna dell'amicizia e della fratellanza.

Non fu facile sistemarli tutti però, quei giovanotti. E soprattutto sfamarli. Don Giuseppe aprì la credenza e la mise a disposizione dei ragazzi, ma ci voleva assai di più per calmare il loro insaziabile appetito. La gente del paese capì e si mostrò buona e generosa. Chi mise a disposizione la casa per farli dormire, chi offrì galline, formaggio, uova, verdure. Per sdebitarsi i ragazzi si misero ad aiutare nei campi e alla fine del soggiorno organizzarono uno spettacolino, che richiamò spettatori anche dal circondario. Don Giuseppe dal canto suo, fece di tutto per dare una qualità particolare a quel campeggio improvvisato. Sembra di vederlo sgonnellare tra la chiesa, la canonica e i prati intorno a Sidolo, tutto intento a organizzare catechesi, scampagnate e partite di pallone.

I giorni passarono in fretta e venne il momento di ripartire. Con le bici in spalla se ne andarono, così come erano arrivati, in un altro giorno di sole. Ma non erano gli stessi dell'andata. L'incontro con don Beotti era servito a ritemprarli non solo fisicamente, ma soprattutto spiritualmente, perché lui non era una persona qualunque. Nella sua assoluta normalità, era un

tipo tutto speciale. Uno di quelli che non mirano a legare la gente a se stessi ma che si preoccupano di far incontrare le persone con Gesù Cristo vivo e vero. Per questo la gente lo amaya.

Sorella povertà

La famiglia Beotti era povera. Di una povertà serena, rassegnata e al tempo stesso consapevole della grande ricchezza che si nasconde dietro uno stile di vita semplice e senza pretese. Con pochi soldi in tasca e tante bocche da sfamare, è difficile che vengano grilli per la testa e la gente pensa soprattutto ad essere felice con quel poco che ha. Tanto che quando la crisi economica del 1931 trascinò tante famiglie allora benestanti sul lastrico, la signora Ernestina, mamma di don Giuseppe, non si stancava di ripetere, sorridendo con fare sornione: "È bello essere poveri. Si vive meglio!".

I Beotti erano agricoltori, lavoratori umili costretti come tante altre famiglie contadine di inizio secolo, a frequenti spostamenti. Subito dopo il matrimonio, il signor Emilio e la signora Ernestina si stabilirono a Campremoldo Sotto, in una catapecchia vicina alla chiesa parrocchiale.

Quando però la casupola divenne inabitabile, traslocarono in una casa dell'azienda Marchesi denominata Co' di Sotto, dove il signor Emilio lavorava come salariato e bergamino, un lavoro particolarmente duro dal momento che si doveva mungere a mano, tagliare l'erba nei prati con la falce e portarla nelle stalle alle bestie. La signora Ernesta, gentile di aspetto, silenziosa e riservata, faceva la casalinga, ma doveva anche trovare tempo ed energie per

andare nei campi ad aiutare il marito, un tipo burbero e autoritario nella voce e nell'aspetto, infinitamente buono e mite di cuore.

Il matrimonio dei signori Beotti fu piuttosto fecondo: dalla loro unione nacquero sei figli, quattro maschi e due femmine. Tutti tra il 1906 e il 1917. Purtroppo non tutti sopravvis-



La famiglia Beotti nel 1925. Con i genitori Emilio e Ernestina Mori i tre figli Giuseppe, Maria e Savina

sero. La miseria, i disagi dell'inverno padano, le malattie, portarono via ancora piccini tutti i maschietti di casa, ai quali sopravvissero solo il piccolo Giuseppe, quartogenito della numerosa nidiata e le due sorelline, Maria e Savina.

Giuseppe nacque il 26 agosto del 1912 e venne battezzato lo stesso giorno della nascita. Gli



Era troppo gracile, lui. Rischiava di ammalarsi. E così mentre gli altri lavoravano nei campi, lui aiutava come poteva, preparando la tavola e il cibo e occupandosi della cura dei bachi da seta, dal cui allevamento si ricavava qualche lira.

furono dati anche i nomi di Agostino e Lorenzo. Era gracilino di costituzione, esile e delicato.

La signora Ernesta dovette tremare alquanto, al pensiero che anche quel cucciolo di uomo potesse venirle sottratto da qualche epidemia di spagnola o dalla difterite, com'era accaduto ai fratellini Non fu così Il piccolo Giuseppe aveva un'altra missione da portare a compimento nella vita. Per lui si sarebbero schiuse strade inattese e neanche lontanamente presagite, in un periodo in cui il socialismo e l'anticlericalismo sembravano avere la meglio nei cuori degli uomini.

Intanto gli oscuri nuvoloni della prima guerra mondiale si andavano avvicinando per ottenebrare gli orizzonti di serenità della povera gente, già fiaccata da una vita dura fatta di stenti e sacrifici. Fu proprio in quel 1915, quando anche l'Italia si tuffò nel conflitto mondiale, che la situazione finanziaria della numerosa famiglia Beotti si fece davvero critica. Il signor Emilio, ormai trentacinquenne, dovette lasciare lavoro e famiglia per imbracciare il fucile. Arruolato.

La signora Ernesta rimase sola, con i bambini ancora piccoli da tirare su e tutto il peso del mantenimento della famiglia sulle sue povere spalle di donna. Sacrifici, privazioni, sofferenze, tutto col pensiero costante del marito lontano: questa era la vita delle donne di una volta. Donne che vivevano con i piedi ben piantati sulla terra e lo sguardo fisso a Colui dal quale solo provengono forza. speranza, vita. Come tante altre, anche la buona Ernestina si fece coraggio. Non si sgomentò e prese la via dei campi. Si portava dietro i bambini. Solo Giuseppe aspettava a casa la mamma. Era troppo gracile, lui. Rischiava di ammalarsi. E così mentre gli altri lavoravano nei campi, lui aiutava come poteva, preparando la tavola e il cibo e occupandosi della cura dei bachi da seta, dal cui allevamento si ricavava qualche lira.

Un giorno finalmente la guerra finì e il signor Emilio tornò a casa.

"Biot" segna il rosario

Nel 1917 fu la volta di un altro trasloco. Da Co' di Sotto alla cascina di Ermenegildo Magnani dove il signor Emilio trovò impiego dopo la guerra come salariato agricolo. Nella

corte della grande cascina vivevano altre famiglie. L'ambiente era quello agricolo padano di inizio secolo. I genitori trascorrevano la giornata nei campi, mentre i bambini crescevano ruspanti sull'aia insieme a polli, conigli, cani e gatti. La sera poi ci si riuniva, d'estate all'aperto e d'inverno nella stalla. per pregare tutti insieme il Rosario. A segnarlo spettava proprio al "Biot", così in paese chiamavano il signor Emilio, che con la sua voce potente e imperiosa era il più adatto a trascinare tutti gli altri nella preghiera. Spettava poi ancora a lui, con la divisa da confratello e l'apposito bastone, dirigere le processioni e far stare tutti in riga, imponendo il silenzio... anche alle donne!

Il piccolo Giuseppe intanto frequentava la scuola elementare e il catechismo, preparandosi con particolare impegno alla Cresima, che ricevette il 26 marzo 1922 dal nuovo vescovo di Piacenza, mons. Ersilio Menzani.

Giuseppe era un bambino buono, delicato, timido, di poche parole. Assomigliava alla mamma, nel carattere. Nutriva una grande ammirazione per il padre, forse per il suo fare sicuro e autoritario. E proprio con lui pensò di confidarsi, quando avvertì i primi segnali della vocazione. Quel papà che segnava le poste del rosario e dirigeva le processioni vestito col camice bianco, gli faceva sentire forse più forte il desiderio di farsi sacerdote, per servire più da vicino Dio e i fratelli. Eppure erano anni turbolenti, quelli. Il socialismo e il fascismo si diffondevano a macchia d'olio, confondendo le persone e mettendo strane idee anticlericali in testa alla gente. E i lavoratori agricoli erano i più bersagliati da quei movimenti.

Quel "Biot" che non si vergognava di pregare, era oggetto talvolta del dileggio degli amici. Ma lui non se ne curava. Sapeva quello che faceva. E fu proprio a lui che il giovane Giuseppe ormai sicuro della sua chiamata, decise di aprire il cuore, spiegandogli un bel giorno che il Signore lo stava invitando a farsi sacerdote. Il signor Emilio non frappose ostacoli. Aveva solo un dubbio: con quali soldi si sarebbe pagata la retta del seminario? Come sempre accade, la Provvidenza avrebbe provveduto. E di fatto provvide, se nell'ottobre del 1925 il giovane Giuseppe entrava in Seminario.